AVEZZANO - Contro la richiesta i lavoratori potrebbero rivendicare la requisizione dell'azienda

In arrivo 6 miliardi per la Saza ma adesso il principe ne vuole 11

Ottenuta la disponibilità ministeriale a versare il 70% dei fondi necessari per il rilevamento dello zuccherificio - Un'assemblea nella fabbrica occupata da 8 giorni - Si organizzerà uno sciopero generale nella Marsica

Dal nostro corrispondente

AVEZZANO — E' ormai chiaro che Torlonia, proprietario dello zuccherificio SAZA di Avezzano, non ha alcuna intenzione di giungere ad un accordo serio che consenta il rilevamento dell'azienda da parte del consorzio delle cooperative della Marsica. Come si ricorderà, infatti, quando il principe diede il via alla procedura di liquidazione, le trattative furono avviate sulla base di una richiesta di Torlonia di otto miliardi e di una offerta di 3,5 miliardi da parte dell'ESA, dei sindacati e dei partiti democratici.

Era chiaro che la soluzione andava trovata nel mezzo e quindi il movimento di lotta fu incentrato sull'obiettivo di reperire altri fondi: nell'incontro di mercoledì con il ministro Marcora, infatti, si è accertata la disponibilità ministeriale a coprire il settanta per cento dell'operazione con i fondi della legge 403 e si è giunti ad ottenere sei miliardi. Una cifra con la quale le trattative avrebbero potuto essere concluse.

Ma qui la sorpresa: il principe, nell'incontro di mercoledì pomeriggio, ha fatto sapere che otto miliardi non bastano più e che ora per il rilevamento ne occorrono undici. Una richiesta folle e provocatoria a dimostrazione delle reali intenzioni della proprietà. A quel punto, però, in sede di trattativa si è scelta la strada più rigida: alla minaccia di Torlonia di dichiarare il fallimento si è risposto che o il principe accetta le condizioni del comitato per le trattative, oppure saranno i lavoratori a chiedere il fallimento e ad avanzare al prefetto dell'Aquila istanza di requisizione.

Praticamente la fabbrica verrebbe tolta di mano al principe (tenendo in considerazione le motivazioni socio-economiche che una eventuale chiusura della SAZA avrebbe sull'economia della Marsica e della regione), tutti i debiti verrebbero congelati e si avvierebbe la procedura fallimentare non più attraverso il liquidatore (che fa gli interessi dell'azienda) ma attraverso il curatore fallimentare che è nominato dal tribunale e che, tra l'altro, può anche andare a mettere il naso nelle carte dell'azienda e colpire eventuali responsabilità nella gestione della SAZA.

Si è giunti quindi alla stretta finale con un primo parziale, ma significativo successo. C'è infatti la certezza che la somma a disposizione è sufficiente a salvare l'azienda, c'è la fondamentale unità di tutte le forze politiche e sindacali, che garantisce che i tre obiettivi fondamentali che ci si era posti sei mesi or sono, all'inizio della lotta, possono essere raggiunti: garanzia del posto di lavoro per i 160 licenziati, pagamento delle bietole del 1977 ai contadini produttori e manutenzione degli impianti senza ostacoli da parte di chi dovrà fornire il materiale in modo da poter arrivare alla campagna bieticola 1978 con lo stabilimento in piena efficienza.

Nel corso di una assemblea in fabbrica, nella quale sono stati illustrati i risultati della trattativa, si è deciso di intensificare la lotta e di proseguire l'occupazione che dura ormai da otto giorni. Si va quindi verso uno sciopero generale marsicano a sostegno di questa lotta, mentre massiccia sarà la partecipazione degli operai allo sciopero generale abruzzese previsto per il 22 di questo mese.

Gennaro De Stefano

Le proposte di un convegno a Bari

Non è più tempo di guardie campestri per i furti di bestiame

Suggerita la costituzione di un consorzio formato dagli Enti locali e da utenti privati

Dalla nostra redazione

BARI — Si stanno per realizzare le premesse, attraverso la creazione di nuove strutture, per assicurare una maggiore sicurezza nelle campagne. Questa è più che l'impressione scaturita a conclusione di un convegno regionale che si è svolto a Bari indetto dalla Federazione regionale coltivatori diretti. Diciamo subito che sulla sostanza delle iniziative da prendere e sulle strutture da creare c'è unità nel mondo contadino. L'ha espressa il rappresentante della Confcoltivatori regionale.

Il problema della sicurezza nelle campagne è di grande attualità e drammaticità in Puglia e va visto in tutta la sua gravità perché quella della sicurezza è una condizione fondamentale per il recupero dell'iniziativa dei produttori agricoli, della utilizzazione integrale delle risorse e dell'uso dei mezzi tecnici e degli investimenti necessari per una diversa e nuova prospettiva. Occorrono misure urgenti per combattere l'abigeato e più in generale i furti dei prodotti agricoli e degli stessi mezzi meccanici. Per quanto riguarda l'abigeato, i dati relativi al 1977 denunziano un incremento del 18% rispetto al 1975. Le zone colpite sono un po' tutte, ma il fenomeno si registra maggiormente nella zona del sud est barese e, sia pure con diverse articolazioni, nella zona della Murgia, ove il tasso di incremento è del 50%, con la punta massima a Minervino Murge.

La situazione è tale che gli allevatori molto spesso sono restii a recepire proposte di sviluppo zootecnico perché in via prioritaria pongono il problema della sicurezza del patrimonio che hanno continuamente esposto a furti anche in pieno giorno (di 163 abigeati consumati nel 1977, solo di 12 sono stati scoperti gli autori).

Quali rimedi

Come far fronte a questa situazione? I vecchi consorzi di guardie campestri non servono più (su 23 di essi solo tre non presentano un bilancio in deficit) e sono in via di totale scioglimento. Il convegno ha affrontato il grave e anche delicato problema (per i rapporti che si devono determinare tra una nuova struttura e le forze dell'ordine) attraverso tre relazioni: quella riguardante appunto una nuova struttura per la sicurezza nelle campagne (svolta dal direttore provinciale della Coldiretti di Bari, dr. Michele Bellomo); una riguardante gli enti locali e la sicurezza nelle campagne (svolta dal giudice Vincenzo Binetti) ed una riguardante gli aspetti giuridici, finanziari ed economici di una nuova struttura (svolta dal prof. Antonio Troisi dell'Università di Bari).

Esclusi i vecchi consorzi di guardie campestri, esclusa anche la gestione di una struttura da parte dei comuni per le note difficoltà finanziarie di questi e una gestione cooperativa che limiterebbe la presenza dei comuni, la proposta scaturita dal convegno è quella di una forma associativa di diversi enti a livello locale.

A far parte di questa nuova struttura di vigilanza dovranno essere chiamati tutti i livelli di governo locale, i consorzi di bonifica, i vari enti che operano in agricoltura, gli stessi istituti bancari dislocati nel territorio. Gli organi di governo dell'istituto dovranno essere strutturati in maniera tale da garantire nel consiglio di amministrazione la presenza di tutte le componenti con particolare riguardo alla Regione Puglia. Al fine di garantire un maggior controllo politico, una relazione sull'attività dell'istituto dovrebbe essere presentata ogni anno al consiglio regionale. I mezzi finanziari sarebbero rappresentati da una quota patrimoniale, una quota associativa annuale degli enti locali, degli utenti privati e da commesse degli enti locali per una serie di funzioni delegate.

Legge unitaria

In linea generale su questo disegno si dichiarava concorde il presidente regionale della Confcoltivatori, compagno Mauro Zaccheo, il quale auspicava la presentazione alla Regione di un progetto di legge unitario. Che si vada a tempi rapidi è dimostrato dal fatto che nei prossimi giorni ci sarà un incontro presso l'assessore regionale all'agricoltura Monfredi; la Regione deve determinare con legge le condizioni per poter partecipare e intervenire nella formulazione dello statuto e nella gestione vera e propria della nuova struttura di vigilanza nelle campagne.

Che il problema vada affrontato con urgenza è emerso, se ancora ve ne fosse bisogno, da tutti gli interventi ed in particolare da quelli degli allevatori e dei produttori agricoli. Del resto, a monte dell'iniziativa della Coldiretti regionale, c'è stato su questo problema un impegno di alcune forze politiche come il PCI che con una sua iniziativa si era rivolto all'assessorato regionale all'agricoltura e al prefetto, e della Confcoltivatori regionale e provinciale. Ora si dovrebbe procedere in modo spedito verso gli adempimenti necessari per la creazione di questa nuova struttura per la sicurezza nelle campagne.

Per il successo di questa molto, se non tutto, dipenderà dal modo con cui l'iniziativa sarà portata avanti, cioè in unità con tutte le forze che operano in agricoltura e soprattutto tra le organizzazioni professionali dei coltivatori e degli allevatori, senza comportamenti, da parte di nessuno, di egemonia e di rapporti privilegiati.

Al convegno — aperto e concluso dal presidente regionale della Coltivatori Diretti, cn. Vito Lattanzio —, partecipava il presidente della giunta regionale avv. Rotolo e alcuni parlamentari.

Italo Palasciano

SICILIA - La Regione deve attrezzarsi in questo settore

Le risorse energetiche ci sono, per sfruttarle bene ci vuole un piano

Le indicazioni di un dibattito all'Istituto di fisica e di impianti nucleari dell'Università - Il progetto di installare nell'isola una centrale nucleare

Dalla nostra redazione

PALERMO — Si fa sempre più pressante l'esigenza di predisporre in Sicilia un piano energetico della Regione che abbia l'obiettivo dello sviluppo economico e sociale e dell'uso razionale delle risorse dell'isola. E' questa una delle indicazioni scaturite dal dibattito, tenuto nell'aula «Enrico Fermi» dell'Istituto di fisica ed impianti nucleari dell'università, dopo una stimolante conferenza del professor Felice Ippolito, presidente del comitato del Consiglio Nazionale delle Ricerche per lo sviluppo del Mezzogiorno.

L'iniziativa ha coinciso con la costituzione ufficiale della sezione «scienze» dell'Istituto Gramsci siciliano, di cui è responsabile il compagno professor Gaetano Ferrante, e che ha organizzato il convegno. L'intervento di Ippolito ha consentito di approfondire gli aspetti meridionali del piano energetico nazionale predisposto dal governo, mettendone in luce il grave orientamento, teso a favorire nei programmi energetici il nord a scapito delle aree del Mezzogiorno.

Ippolito, che ha illustrato le linee principali del piano ha denunciato tutta una serie di carenze che vanno modificate o colmate con grande celerità. Il piano energetico contiene infatti una fisionomia antimeridionale a cominciare dalle previsioni sul fabbisogno di energia. Al Sud infatti è destinato solo il 2 per cento; al centro il 6, mentre il 92 per cento è dirottato al Nord. «E' un progetto — ha rilevato Ippolito — tutto a favore delle industrie del Nord. E ciò è davvero preoccupante. Anche dinanzi ad un'altra considerazione: il progetto, mentre trascura il contributo delle fonti alternative solari e geotermica, si è messo a finanziare addirittura le case automobilistiche per lo studio della aerodinamicità delle vetture».

L'esempio è illuminante, di fronte allo scarso impegno, anche di natura finanziaria, che si manifesta nel campo della ricerca. E' infatti quanto meno singolare che il Cipe si dimentichi di aver già pochi anni fa approvato un progetto per 50 miliardi e non consideri l'opportunità di adattarlo alle nuove previsioni.

Il problema energetico — ha sottolineato ancora Ippolito — va affrontato nella sua globalità, e dunque la ricerca deve essere necessariamente unificata e gestita da un solo ente. Il settore va riordinato perché non si può contare a registrare mille iniziative non raccordate tra loro.

Il relatore si è anche dichiarato scettico sui programmi a breve e medio termine per coprire il fabbisogno di energia. Se infatti nell'immediato futuro (si producono in Italia 26 mila 700 megawatt) si prevedono altri 14 mila megawatt di energia non nucleare e 10 mila con le centrali all'uranio, lo stato della crisi del settore e l'insufficienza del piano non saranno sicuramente in condizione di far raggiungere questi risultati.

Ippolito ha anche anzi espresso la sua convinzione che non si riuscirà a rispettare le scadenze per le otto centrali nucleari: che nell'83 dovrebbero dare 1.000 megawatt, nell'84 4.000 e infine nell'85 altri 5.000. Le conclusioni sono che il piano energetico nazionale non garantirà la soluzione alla crisi del settore, sia in termini finanziari, sia in termini di produzione.

A parte la scelta nucleare («sono personalmente tra quelli che hanno una posizione moderatamente nucleare», ha precisato Ippolito) che coinvolge la Sicilia per l'ipotesi del Cipe che ha avanzato la proposta di installare nella regione una delle due centrali Candu acquistate dal Canada, è assente una seria programmazione per i settori alternativi, come il solare, la geotermia. Ippolito ha ricordato in proposito l'iniziativa parlamentare del PCI che alla Camera ha presentato un progetto di legge per il sostegno alle sperimentazioni nel campo solare dei privati con potenza al di sotto dei 2 megawatt. Ha sottolineato inoltre l'esigenza di guardare con un'ottica nuova alle piccole utenze, specie agricole (e il Sud e la Sicilia sono campi d'attuazione importanti) stigmatizzando, nel contempo, la politica tariffaria che colpisce con gli aumenti indiscriminatamente tutte le fasce meno abbienti. E' in questa ottica che le regioni devono quindi presentarsi dinanzi alla delicata questione energetica con un loro bilancio attivo.

La Sicilia tra l'altro deve subito attrezzarsi per affrontare con le carte in regola l'appuntamento ormai imminente della ventilata ubicazione della centrale nucleare, sulla quale è in corso un vasto dibattito, anche per salvaguardare le prerogative statutarie dell'autonomia speciale.

s. ser.

Il PCI preannunzia un'interpellanza al Consiglio

Nomine, piano di sviluppo: troppi i ritardi della Regione Abruzzo

Sottolineata in un documento comunista la necessità di un rilancio dell'iniziativa di massa — Criticato il disimpegno in certi settori della DC — Strumentali commenti

Nostro servizio

L'AQUILA — Le agenzie di informazione, la stampa regionale e la radio hanno ripreso ampiamente le parti salienti del documento congiunto reso noto ieri, a chiusura dei lavori del Consiglio regionale, dalla segreteria regionale del PCI e dal direttivo del gruppo consiliare alla Regione, con il quale, facendo «particolare riferimento allo stato di attuazione degli impegni programmatici solidalmente assunti dalle forze democratiche abruzzesi e alla soluzione di problemi urgenti», si preannuncia la decisione di sollevare la questione, con una propria interpellanza, al Consiglio regionale.

Non si tratta — come ha ritenuto di affermare «Il Tempo» in una nota di commento — di una «reprimenda», ma di una iniziativa politicamente legittima e responsabile. La nota del PCI, infatti, cade nel momento in cui ancora più numerosi e gravi sono i problemi economici e sociali aperti in Abruzzo. E' in riferimento a ciò che gli organismi regionali del Partito comunista avvertono l'esigenza di una riflessione che coinvolga tutto il partito «allo scopo di definire un giudizio organico sulle questioni indicate e di impegnare nello stesso tempo le organizzazioni comuniste abruzzesi nel rilancio della iniziativa di massa indispensabile per mandare avanti un effettivo processo di rinnovamento dell'Abruzzo».

L'accento viene messo essenzialmente su come viene portato avanti il processo attuativo della intesa programmatica la quale ha bisogno di un largo sostegno popolare e di movimenti adeguati «che facciano propri i contenuti di rinnovamento e siano tali da spingere tutte le forze democratiche ad essere coerenti con gli impegni assunti e a superare ogni ritardo nell'attuazione degli accordi».

A questo proposito, chi ha ritenuto di forzare il discorso parlando di «situazione imbarazzante» del PCI, non ha compreso come l'iniziativa comunista non è maturata intorno a meschini calcoli elettoralistici, ma ad esigenze che si fanno sempre più urgenti nella realtà regionale. E' tenendo conto di ciò che può cogliersi meglio il senso dell'affermazione, contenuta nella nota del PCI, secondo cui non possono essere tollerati atteggiamenti di lassismo, di disimpegno e di doppiezza «presenti soprattutto in alcuni settori della DC» e che va decisamente respinto il persistere di posizioni che impediscono l'apporto paritario di tutte le forze di maggioranza, compreso il PCI, alla soluzione dei problemi; ed aggiunge che appare sempre più evidente la contraddizione insita nell'accordo di maggioranza che nasce dal fatto che, per volontà esplicita della DC, i comunisti continuano ad essere esclusi dalla partecipazione alla giunta regionale e cioè dalla fase decisiva.

Con uno specifico riferimento «ai settori della giunta diretti dalla DC, che continuano ad opporsi a scelte rinnovatrici e al metodo della programmazione», la presa di posizione della segreteria regionale del PCI e del comitato direttivo del gruppo consiliare, sottolineano i gravi ritardi nell'attuazione del programma e ciò in particolare per quanto riguarda la elaborazione delle leggi di settore collegate all'attuazione ed aggiornamento del piano poliennale di sviluppo e all'avvio, perciò, di una politica di programmazione che introduca elementi di effettivo rinnovamento nell'economia regionale.

In considerazione di ciò appare quanto mai opportuno parlare di «cadaveri» del PCI».

Dopo aver sottolineato la necessità di superare rapidamente i ritardi denunciati e aver rilevato l'inammissibile ritardo con cui si procede alle nomine di competenza regionale con particolare riferimento ad importanti organismi tra i quali gli Istituti autonomi case popolari e le Camere di commercio, la nota sollecita adeguate risposte ad una serie di problemi urgenti quali l'approvazione della legge di riforma dell'ESA, la gestione dello zuccherificio di Avezzano, le questioni connesse con le gravi situazioni debitorie delle aziende promosse dall'Ente di sviluppo tra cui la SAIG di Giulianova e ciò «su una linea che salvaguardi l'occupazione e risani ed estenda la base produttiva in piena coerenza con le prospettive della programmazione regionale».

r. s.

Scandalosa convergenza con la destra della giunta dopo il 14 maggio

Gela: la DC accetta l'appoggio di DN

Nostro servizio

GELA — Si è svolta ieri l'altro a Gela la prima seduta del consiglio comunale eletto il 14 maggio. La convocazione del massimo consesso civico era molto attesa e infatti non è mancata una nutrita partecipazione dei cittadini che volevano assistere alla formazione della nuova giunta comunale. Prima, però, il consiglio ha dovuto compiere gli adempimenti di rito, cioè il giuramento dei 40 consiglieri eletti e l'esame dei ricorsi di ineleggibilità presentati contro 14 consiglieri (dei quali molti contro consiglieri dc che avrebbero interessi legati alla gestione comunale).

C'è da dire che in preparazione della riunione del consiglio si erano svolte alcuni giorni prima delle consultazioni tra i partiti dell'arco costituzionale. La DC si era limitata a proporre agli altri partiti un programma che non faceva altro che enunciare i problemi della città senza dare una qualsivoglia scadenza o risoluzione.

Da parte dei comunisti si è intanto riaffermato che per la situazione di emergenza in cui versa Gela, con i problemi della cassa integrazione all'ANIC, quelli dell'edilizia popolare e della sanatoria dei quartieri abusivi, era indispensabile andare alla costituzione di una giunta unitaria composta da tutte le forze politiche democratiche. Per questa soluzione si sono pronunciati anche i compagni socialisti.

La sorpresa però è venuta in consiglio comunale. Si sapeva che la DC aveva deciso di comporre un'amministrazione con il PSDI e il PRI e con l'appoggio esterno dei liberali, ma nessuno si aspettava che il partito dello scudo crociato accettasse anche l'appoggio esterno di Democrazia nazionale. La prima giunta dopo le elezioni del 14 maggio nasce quindi all'insegna della confusione e ha una caratterizzazione a livello di assessorati e di programma al quanto debole.

Bruno Barbagallo

Dichiarazione del capogruppo comunista, Antonio Centi

Va bene l'intesa, ma all'Aquila serve anche un esecutivo capace

Il PCI accentua la sua posizione critica verso la giunta - Nan bastano gli accordi se manca la volontà politica di realizzarli

L'AQUILA — Il capo gruppo PCI al comune dell'Aquila, compagno Antonio Centi a proposito della situazione creatasi ultimamente nel comune dell'Aquila ci ha rilasciato la seguente dichiarazione:

«Con l'approvazione del bilancio da parte di: DC, PCI, PSI e PSDI, probabilmente, al Comune dell'Aquila si è raggiunto il livello più significativo dell'accordo politico tra i quattro partiti della maggioranza, anche se il gruppo comunista ha chiaramente denunciato in quella occasione l'inefficienza della giunta comunale. Attraverso la programmazione e la stesura del bilancio, i comunisti, che hanno la responsabilità della commissione consiliare competente, hanno, cioè, potuto esprimere la loro funzione proprio sul terreno della loro collocazione nell'ambito della maggioranza «aperta» con significativi riconoscimenti positivi da parte degli altri partiti e della stessa opinione pubblica ed hanno potuto dimostrare nel concreto tutta la carica rinnovatrice di cui sono portatori, e, soprattutto, la capacità di tradurre i famosi programmi unitari in previsioni certe. Ma proprio di queste considerazioni nascono nuove e più evidenti contraddizioni circa la esclusione del PCI dall'esecutivo, dalla giunta, dal governo della città.

«Ecco come, nel momento in cui gli accordi possono prodursi al meglio, perché tutte le forze politiche possono "dare", proprio in quel momento si accentua la posizione critica del PCI e la sfiducia delle capacità di gestione di un esecutivo monco, che la DC, malgrado evidenti manifestazioni di incompiutezza, di inconsistenza, di incapacità, vuole continuare a mantenere tale. Succede allora che i comunisti «trano» dentro gli ambiti di una collocazione anomala mentre la DC radicata, ristagna e in pratica blocca dentro la giunta.

«Forse è prevalente nella DC — continua Centi — la paura di rendere evidenti nella realizzazione dei programmi, le funzioni positive dei comunisti. Oppure si manifesta l'insofferenza di chi ha subito i programmi unitari e pensa di svuotarli nella paralisi degli esecutivi. In sostanza, nel momento in cui i comunisti si sono slanciati con lealtà dentro le ampie intese, anche con il pesante condizionamento della loro esclusione dalle giunte, per far prevalere l'interesse collettivo anzitutto e, quando in presenza di tale impegno, l'esecutivo rimane sostanzialmente impantanato per più ragioni, quando si continua a ritenere immutabile la posizione di discriminazione contro i comunisti, pur in presenza del riconoscimento generalizzato della inefficacia del "pentacolo" (lo scudo crociato a raggiungere livelli sempre più alti) nel piano politico, come nel caso del bilancio del Comune dell'Aquila, è necessario una forte e responsabile mediazione di tutto il partito, dei suoi gruppi (anche sul piano di procedere fino alla fine della legislatura compresa).

«Bisogna cioè riflettere se è possibile continuare nel logoramento senza nessuna prospettiva di realizzazione, di cose concrete, evidenti, senza cioè la prospettiva di un apprezzabile cambiamento dello «stile» di funzionamento della giunta comunale così come essa è composta oppure continuare senza la prospettiva di realizzare la coerenza tra chi elabora i programmi e chi li realizza per la preconcetta posizione di chiusura della DC.

«Questo significa — si è domandato Centi — rimettere in discussione il quadro politico ampio, la collaborazione tra le forze politiche democratiche e la stessa vita delle intese negli enti locali? *No certamente.* Tra l'altro in una situazione tanto difficile quale quella che viviamo non dovrebbe convenire a nessuno di defilarsi dalla responsabilità di dover comunque partecipare ad accordi comuni: tanto meno alla DC che, responsabile fondamentale della pesante situazione ereditata nel 1975 negli enti locali, potrebbe risultare oltremodo comodo "distanziarsi" e "distaccarsi" da momenti di comune responsabilità, sia pure programmatici.

«In realtà la riflessione che si propone vuol tentare di verificare tutte quelle possibilità per giungere all'individuazione del governo locale più corrispondente ai programmi alla capacità di realizzarsi. In questa ricerca nessuno può escludere aprioristicamente ed il risultato finale dovrà essere la somma delle esigenze poste da tutte le forze politiche, possibilmente. Oppure potrà anche essere il risultato della convergenza di chi vorrà, per responsabilità nei confronti della città, far nascere un governo cittadino adeguato, se le condizioni oggettive lo consentono, senza connotazioni contrappositive, ma fortemente unitarie.

«Evidentemente — conclude Centi — nella impercorribilità anche di queste ipotesi, sarà necessario che il partito rifletta anche sulla possibilità di dover esso disunire la propria linea politica da quante assolutamente inderogabile, da vecchio compromesso per intendersi, senza, anche qui, rinnegare o contraddire il quadro politico, la linea delle giunte aperte e la linea dei programmi unitari.

Le deformazioni del «Giornale di Calabria»

Arcavacata: la nostra lotta e le bugie di una cronista

L'assemblea di sociologia dell'Università della Calabria con Massimo D'Alema non è andata, ieri a qualcuno. Il fatto che i comunisti abbiano ribadito, con fermezza e pacatezza, le loro idee sulla lotta al terrorismo, al terrorismo e alle posizioni di lassismo o di aperta simpatia verso questi fenomeni, in un'aula strapiena (come sottolineava ieri anche il titolo del nostro giornale) di studenti, docenti, non docenti, non è stato digerito da certa stampa e in alcuni ben precisi ambienti politici.

In questa campagna, intrisa di menzogne, non meritevole di alcuna risposta, che distorce la realtà e i fatti, si è naturalmente distinto il Giornale di Calabria, paladino e portaroce, da sempre, di ogni posizione anticomunista.

Nell'articolo di una cronista «vicina al movimento», oltre alle solite meschinerie infarcite di bugie, emerge con chiarezza la preoccupazione, il timore che sull'Università comincia a fare chiarezza che, per merito del PCI, comincino a deradicarsi i poteri mafiosi clientelari, in crisi in tutta Calabria, e anche all'ombra di questo giornale; il timore, soprattutto, che il PCI nell'università calabrese, discutendone con tutti e ponendo la sola, vera natura, discriminante del rifiuto di ogni forma di violenza e di prevaricazione.

Che per la cronista del Giornale di Calabria la lotta democratica per trasformare la società e l'università sia una bandiera, è una cosa che ci rassicura ben poco; che questa cronista e il suo giornale cavalchino tutte le tigri, con demagogia un troppo smaccata, è un'altra cosa che non sorprende da parte di questi «purissimi rivoluzionari» che non trovano poi di meglio che allearsi con quelli che qualche mese fa D'Alema ha chiamato «i vecchi arnesi del potere clientelare del centro-sinistra».

La Federazione di Catanzaro del PCI e la redazione calabrese dell'Unità partecipano al dolore del compagno Augusto Placanica per la morte della madre.

Catanzaro, 8 giugno '78

Giovanni Mastroianni, partecipa fraternamente al dolore di Augusto Placanica per la morte della madre.

Catanzaro, 8 giugno '78

La redazione di «Rassegna Calabria» partecipa al dolore del collaboratore Augusto Placanica per la morte della madre.

Catanzaro, 8 giugno '78

MOLISE - Comuni e Province non fanno che passare di crisi in crisi

Nelle faide tra i dc paga il Comune

Oggi a Campobasso si riunisce il Consiglio comunale - La lotta tra le correnti per la spartizione del potere nelle amministrazioni

Nostro servizio

CAMPOBASSO — Nonostante il movimento che sono riusciti a creare i vari big della DC, la soluzione della crisi al Comune di Campobasso tarda a venire: fa parte ormai di un costume, di un modo di essere del partito dello scudocrociato nel Molise, che scarica nelle istituzioni i propri problemi, le varie ambizioni personali.

Ieri ad Isernia, ad Agnone, alle Province di Campobasso e Isernia oggi al Comune di Campobasso, al comune di Bojano, i motivi delle varie crisi che si susseguono una dopo l'altra non sono mai politici, ma sempre di partito e molte volte anche personali. Le correnti fanno il loro gioco e quello che è più grave è che in questo traffico riescono a coinvolgere anche i partiti minori, in particolare i socialdemocratici che nella regione non hanno mai saputo trovare un proprio autonomo ruolo.

Questo, certo, dipende dal fatto che la DC conserva la maggioranza assoluta in quasi tutti i centri maggiori della regione, ma soprattutto dipende dalla mancanza della ricerca di una linea unitaria nuova che, forte delle esperienze seguite nelle altre parti del paese, trovi una specificità nella regione. Fa parte di un costume, di un modo di essere della DC, dicevamo, quello di spartirsi il potere tra le varie correnti, ma questo non basta per spiegare le malefatte di un partito, questo non basta per spiegare le perenni crisi dei vari enti istituzionali sempre e da sempre sottoposti al ricatto delle varie correnti interne al partito dello scudo crociato.

Vi sono interessi nascosti che forse non riusciamo a vedere ma quello che riusciamo a constatare, a toccare con mano è l'inattività amministrativa di tutto il partito della DC che arreca notevoli danni alla società molisana.

Così la crisi al Comune di Campobasso non si risolve perché i fanfaniani vogliono il sindaco e i dorotei non vogliono perderlo, così la crisi non si risolve alla Provincia di Isernia perché il presidente della Giunta regionale dottor Florindo D'Ambrosio non vuole mollare l'amico di cordata Jovine, e così via. Quello che affermiamo non nasce dalla nostra fantasia, e trova conferma nel fatto che il congresso della DC del Molise si deve rifare perché gli organismi dirigenti a suo tempo eletti — così afferma una nota della direzione della DC — non corrispondono alle percentuali riportate dalle varie correnti nel congresso che si è appena svolto.

C'è da domandarsi: ora se è giusto che tutte queste faide interne al partito dello scudocrociato debbano pesare per forza di cose sui cittadini, la risposta anche in questo caso non può che essere negativa. I cittadini sono a contatto ogni giorno con nuove difficoltà che possono essere individuate nella disoccupazione sempre crescente, nell'aumento dei prezzi, nei disservizi, nella mancanza di strutture culturali: a tutte queste domande voglio no che siano date delle risposte credibili e non elusive come si è fatto fino ad oggi. Dunque, sarebbe utile riportare il dibattito nelle sedi, adatte, dentro i consigli comunali per recepire quel contributo che le minoranze hanno sempre cercato di dare ma che la DC non è mai riuscita a raccogliere.

Ora la denuncia può essere utile, ma è più utile che la DC nel Molise riveda il suo modo di essere, il suo costume, il suo rapporto con le altre forze politiche e sociali. Una prima verifica può venire già da oggi quando i consiglieri della DC si dovranno ritrovare nel Consiglio comunale, che le minoranze del PCI, del PSI, del PRI e del PLI hanno voluto convocare, ma occorre che il gruppo della DC sia presente in aula, viceversa le colpe ricadranno ancora una volta sul partito dello scudo crociato e in particolare su que, consiglieri che — questo e quanto si va affermando sempre di più in giro — vorrebbero affidare il comune capoluogo a un commissario.

Tuppo della regione, visto che

Non possiamo fare a meno di ricordare ai democristiani che in questi giorni si vanno decidendo le sorti dello sviluppo della Regione, visto che a livello regionale si sta vedendo in che modo spendere i fondi FERS e il Consiglio comunale di Campobasso deve discutere queste scelte e dare il proprio autonomo contributo a questo dibattito; dunque coraggio, si esca fuori dall'ambiguità e si affrontino i temi nodali dello sviluppo, superando gli interessi di corrente o di partito per affrontare i problemi dei cittadini

Giovanni Mancinone